

mercoledì 13 gennaio 2016 - 11:30

di [Marco Passarello](#)

Registrazioni della parlata dei nonni

Salvare i dialetti attraverso la Rete

Crowdsourcing per studiare i dialetti abruzzese e molisano: ne parliamo con l'ideatrice Roberta D'Alessandro

In Italia si parlano, o meglio **si parlavano, tantissimi dialetti: un patrimonio** di grande interesse **culturale e scientifico, che, però, va scomparendo**, a mano a mano che l'italiano viene adottato come lingua principale o unica, e le forme dialettali originarie vengono dimenticate. Quello in cui oggi molti italiani si esprimono credendo di parlare in dialetto è in realtà un italiano regionale, il cui vocabolario e la cui sintassi contengono una pallida imitazione di quella che una volta era una vera e propria lingua.

Chi è interessato a studiare questo patrimonio linguistico in via di sparizione deve rivolgersi agli anziani, ma reperire le persone che ancorano ricordano il dialetto autentico è un compito molto difficile. Ma c'è chi prova a farlo utilizzando le nuove risorse offerte dalla tecnologia. Un progetto attualmente in corso prevede, infatti, la **raccolta di dati sul dialetto abruzzese e molisano utilizzando il cosiddetto crowdsourcing**, cioè la fornitura spontanea da parte delle persone. **È stato allestito** a questo scopo **un sito web**, che **consente alle persone di inviare ai ricercatori registrazioni della parlata dialettale**, realizzate in proprio **usando un qualsiasi smartphone**, specificando la collocazione geografica dei parlanti. Questo consentirà ai ricercatori di creare una vera e propria mappa del dialetto abruzzese e molisano, da utilizzare come base per compiere ricerche più approfondite.

A lanciare questo progetto è stata **l'Università olandese di Leida**, sotto la guida di **Roberta D'Alessandro**. Nata in Abruzzo, ad Arielli, dopo essersi laureata a L'Aquila in lingue e letterature straniere la professoressa d'Alessandro ha proseguito i suoi studi in varie università estere, diventando, nel 2007, ordinario di linguistica a Leida, dove dirige il dipartimento di italianistica. Nel 2011 è stata ammessa all'Accademia delle Scienze olandese, e dal 2014 è anche membro della Global Young Academy, che raccoglie 200 ricercatori da tutto il mondo, partner del **World Economic Forum**, nella discussione di politiche della scienza.

Professoressa D'Alessandro, come è nato questo progetto di ricerca sui dialetti?

Fa parte di una serie di progetti tutti legati alla mia cattedra, ma con finanziamenti diversi. Quello del crowdsourcing via smartphone è un progetto pilota che riguarda unicamente la metodologia di raccolta dei dati, e si allaccia a un progetto più grande dell'European Research Council, da cui ho da

poco ricevuto un finanziamento di due milioni di euro per fare ricerca su lingue e dialetti italo-romanzi e sul modo in cui si sono modificati a contatto con le lingue romanze in America e con l'italiano stesso. Questi progetti sono sponsorizzati, oltre che dall'Università di Leida e dall'Ente Nazionale per la Ricerca olandese (NWO), anche dall'Accademia delle Scienze, della quale faccio parte, che ha l'abitudine di attribuire piccoli finanziamenti a progetti pilota da sviluppare poi in progetti più ampi. L'Accademia ha finanziato anche un altro mio progetto sulla rivitalizzazione dei dialetti, nell'ambito del quale stiamo preparando un'antologia per i bambini delle scuole, che include anche dei quiz per valutare quanta competenza riguardo al dialetto dei nonni è rimasta loro.

Qual è la funzione specifica del progetto di crowdsourcing via telefono?

È un modo per raggiungere i cittadini e coinvolgerli nella documentazione dei propri dialetti. Il problema della dialettologia in Italia è che i dialettologi sono sempre meno. Le cattedre italiane di dialettologia sono state accorpate a quelle di linguistica, e sono rimasti in pochissimi a fare ricerca sul campo. Per fare una ricerca seria occorre un linguista: è necessario valutare l'aspetto sociolinguistico, il background del parlante, fare domande che non influenzino l'interlocutore; tutte cose che richiedono un esperto. L'idea di questo progetto è cominciare a sensibilizzare le persone sull'importanza della documentazione del dialetto. Si tratta di registrare la microvariazione linguistica in Abruzzo e Molise, che non è affatto documentata. I centri di documentazione in Italia sono situati al Nord e al Sud, ma la zona che va dall'Abruzzo alla Puglia è del tutto scoperta: si sa davvero poco su come si parla. È una situazione difficile da affrontare: io da sola non posso certamente occuparmi di 305 comuni dell'Abruzzo e 114 del Molise! Perciò abbiamo pensato di creare un database interattivo, in forma di mappa, al quale i parlanti si possono collegare per caricare dei piccoli racconti, che ci danno la possibilità di verificare l'accento, la parlata e così via. Ovviamente il nostro obiettivo a lunga scadenza è quello di identificare dei parlanti che sia possibile intervistare in modo approfondito. Di per sé la cosa non ha un grande valore scientifico, è soltanto una 'sonda'. Però la gente è molto interessata. Sulla mia pagina Facebook, '[linguistica in pillole](#)', il progetto ha avuto 130.000 visualizzazioni, una cosa mai successa prima. Serve a coinvolgere i giovani (ovviamente non ci aspettiamo che lo facciano gli anziani) nella documentazione del proprio dialetto.

Come funziona in pratica?

I ragazzini vanno a visitare i nonni e con lo smartphone mettono online ciò che hanno registrato. Cerchiamo di coprire tutte le località di Abruzzo e Molise. Poi ascolterò le registrazioni e cercherò di ricavarne dei dati. Questo tipo di raccolta va benissimo per la sintassi; non per la fonetica, ovviamente, perché la registrazione fatta con il telefonino non è sufficientemente precisa. Inoltre, in questo modo mi procuro contatti con persone disposte a partecipare a inchieste dialettologiche, che altrimenti sarei dovuta andare cercare nei paesini attraverso il parroco o il farmacista. In futuro vogliamo estendere questo tipo di raccolta di dati in crowdsourcing anche all'America, dove risulta ancora più utile: non posso certamente andare in giro per la pampa chiedendo: "C'è qualcuno che parla molisano?". Manderemo invece lettere ad Ambasciate, istituti, associazioni in Argentina, Brasile, Canada, USA e così via, perché chiedano alle persone di mandare i loro figli a registrare i nonni, consentendoci di fare un campionamento e indirizzare la ricerca sul campo.

Questo tipo di approccio viene usato spesso?

No, è un progetto di tipo completamente nuovo, per questo ha ottenuto un finanziamento. Del resto, la disponibilità per tutti di telefoni in grado di effettuare registrazioni di qualità accettabile è una cosa recentissima, che risale ad appena un paio di anni fa. L'audio dei telefoni della generazione precedente non era di qualità accettabile. In questo momento storico abbiamo la coesistenza di una tecnologia sufficientemente avanzata con l'esistenza in vita di persone sufficientemente anziane da ricordare forme arcaiche del dialetto, gente che oggi ha 85-100 anni. Tra dieci anni avremo probabilmente una tecnologia molto migliore, ma nel frattempo quasi tutte queste persone saranno morte. In Olanda è stato fatto un progetto in crowdsourcing sull'olandese, ma questa è la prima volta che si applica questo metodo ai dialetti. Mi stanno contattando, anche dall'Italia, molte persone interessate a estenderlo.

Facilita molto il vostro lavoro?

Da un certo punto di vista lo facilita moltissimo, ma far raccogliere i dati da persone non esperte ha comunque i suoi problemi. Abbiamo chiesto alle persone di parlare per cinque minuti raccontando ricordi di guerra, ma sto ricevendo le cose più disparate. Una persona ha fatto leggere ai nonni la parabola del figliol prodigo, ma leggere non va bene! Una ragazza ha registrato i suoi amici, che non parlano dialetto, dicendo che non era riuscita a far parlare i nonni ma voleva comunque partecipare. Per non parlare di quelli che non riescono a usare l'interfaccia, non riescono a caricare i file, non trovano il loro paesino e cercano di inserirlo... Per fortuna ho la collaborazione tecnica del Politecnico di Eindhoven.

Quella di avere tanti dialetti ancora vivi è una particolarità dell'Italia?

Dialetti ancora vivi esistono in molti altri luoghi, per esempio in Olanda. Ma la particolarità dell'Italia è che i suoi, più che dialetti, sono lingue indipendenti, parallele all'italiano. Abbiamo almeno cinque macroaree linguistiche, più vari altri dialetti distinti. Da noi c'è una varietà molto maggiore che altrove, perché l'unità del Paese è arrivata tardi, e quella linguistica ancora più tardi, quindi ognuno ha continuato a parlare la propria lingua fino a tempi recenti. Fino al primo dopoguerra le persone che emigravano all'estero non parlavano italiano, ma napoletano, veneto, molisano. Poi con la televisione, Mike Bongiorno, le scuole, la conoscenza dell'italiano è cresciuta e tutti, soprattutto al Sud, hanno cercato di abbandonare il dialetto, considerato come uno stigma, il marchio del 'cafone'. Per cui oggi la maggior parte delle persone parla solo italiano, anche se è un italiano regionale, molto connotato.

A cosa serve lo studio dei dialetti?

Dicevamo che i dialetti italiani sono vere e proprie lingue. Ci si incontrano caratteristiche assenti dalle altre lingue romanze. Per esempio, in certi dialetti meridionali c'è una selezione dell'ausiliare a seconda della persona del soggetto. La marcatura del soggetto e all'oggetto di prima e seconda persona non esiste nelle altre lingue romanze, mentre è presente mutatis mutandis, in lingue come il basco, il georgiano, l'hindi. Da fenomeni come questi si possono fare deduzioni sul linguaggio in generale. Ci sono regole che davvero non si incontrano mai, mentre altre si sono sviluppate separatamente in lingue diverse, il che a mio avviso dimostra che la mente umana dispone di categorie preesistenti che può applicare o meno alla lingua a seconda delle circostanze, altrimenti non ci sarebbe una spiegazione storica plausibile per questi sviluppi paralleli. Sto studiando il modo in cui si verificano questi fenomeni linguistici, che non compaiono isolatamente ma a gruppi, per cui

se una lingua ne presenta uno presenta anche tutti gli altri. Questo ci permette di fare deduzioni su come funziona la mente riguardo alla categorizzazione linguistica.

L'idea che il linguaggio abbia delle strutture universali nella mente umana è quella sostenuta da Noam Chomsky. Si tratta di una tesi ancora controversa?

Il dibattito esiste eccome, ma non riguarda più l'esistenza di strutture linguistiche universali, un fatto che è ormai universalmente accettato. Il dibattito è sulla realtà cognitiva di queste strutture, cioè su quanto siano codificate. Se dipendano dal fatto che il cervello umano funziona così, o se siano determinate da elementi esterni come l'uso, la frequenza e così via. Soprattutto, si cerca di capire se abbiamo bisogno di un modulo cognitivo specifico del linguaggio, che è la tesi degli chomskiani, o se il linguaggio prenda invece a prestito moduli cognitivi più generici, nati per esempio per il movimento, o per la composizione delle immagini, come sostengono molti psicolinguisti. Ma queste sono questioni di filosofia del linguaggio, che non riguardano direttamente il tipo di lavoro di cui mi occupo.

Non è strano che la ricerca sui dialetti italiani venga fatta da un'università olandese?

In Italia ci sono bravissimi dialettologi, però la situazione universitaria è drammatica, ci sono pochi fondi. Alcuni ottimi centri dialettologici hanno chiuso, e i ricercatori se ne sono andati all'estero. È un peccato, con tutto il materiale di studio che ci sarebbe da noi...

Mi diceva che un altro suo progetto riguarda la rivitalizzazione dei dialetti. A cosa serve?

È importante rivitalizzare i dialetti, che da noi sono lingue vere e proprie. Se si perde una lingua, oltre a perdere dei dati molto importanti per capire come funziona il linguaggio e come si è evoluto, si perde anche una parte del patrimonio culturale. La perdita di una lingua non è mai positiva, le lingue vanno preservate. Il problema è l'aspetto sociolinguistico. Per esempio: in Veneto tutti parlano veneto, perché c'è una spinta autonomistica e un desiderio di mantenere la propria identità. Al Sud, al contrario, c'è il desiderio di cancellare questa identità. Il risultato è che chi dal Sud emigra al Nord entro trenta giorni assimila l'accento locale (anche se non la sintassi, per cui si creano degli ibridi insensati), mentre ci sono persone che dal Nord si spostano al Sud e mantengono il loro accento anche dopo 30 anni. Basta guardare una puntata di *'Un posto al sole'* per rendersene conto. Al Sud il tentativo di assimilarsi alla lingua predominante va a sfavore dei dialetti. Alcuni miei compaesani abruzzesi sono dialettofoni, ma parlano un pessimo italiano con i figli, che poi dovranno cercare per tutta la vita di correggerlo. Ai bambini conviene essere bilingui, cosa che dà anche un vantaggio cognitivo: un bambino che parla due lingue (incluso quello che affianca un dialetto all'italiano) ha svariati vantaggi: maggiore velocità di pensiero, capacità di concentrarsi e di agire in multitasking, e così via. Come si fa a rivitalizzare il dialetto? Non c'è che una sola maniera: parlandolo, senza vergognarsene, senza sforzarsi di parlare sempre e solo in italiano!